

I DODICI AL VOTO.

SPD, CDU, VERDI, CSU, FDP, LIGER, PDS, SI, DUE GLI ALTRI

Lo sprint di Kohl risucchia la Spd

Il recupero del «cancelliere dell'unità tedesca» è la sorpresa di una campagna elettorale europea che in Germania ha uno speciale interesse in chiave interna, perché coincide con il voto in ben sette Länder su sedici per il rinnovo delle amministrazioni locali. I sondaggi danno un testa a testa tra il partito di Kohl e i socialdemocratici di Scharping. «Gli altri vincono i sondaggi, noi le elezioni», disse qualche settimana fa il cancelliere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Stavolta non c'erano uova, né fischii, né contestazioni pittoresche. E le piazze si sono riempite anche nelle città dell'est, quelle da cui lui s'era tenuto lontano per tantissimo tempo. Certo, non sono gli entusiasmi di quattro anni fa quando, sull'onda dei grandi mutamenti, il «cancelliere dell'unità tedesca» seminava e raccoglieva consensi sul filo del 40%. E però Helmut Kohl ha tutte le ragioni per sorridere. Due mesi fa i sondaggi lo davano per spacciato, irrimediabilmente in ritardo nella corsa con il suo concorrente Rudolf Scharping, a capo di un partito in gravi difficoltà all'ovest e praticamente in liquidazione nei Länder orientali. Poi qualcosa è cambiato. Sarà la congiuntura economica, saranno gli errori e le incertezze della Spd, sarà lo scarso appeal dei rivali, sarà la vittoria di immagine (e di sostanza) ottenuta con l'elezione del proprio candidato Roman Herzog alla presidenza della Repubblica, ma è certo che la Cdu, dopo mesi e mesi di disastri annunciati e consumati, è in ripresa e, per la prima volta da quando è cominciato questo micidiale «sper-anno elettorale», una consultazione all'affronta non proprio da favorita almeno non da perdente predestinata. Gli ultimi sondaggi danno il partito di Kohl testa a testa con i socialdemocratici.

Recupero all'est

Il recupero cristiano-democratico, soprattutto all'est, dunque è il primo elemento che caratterizza la vigilia di questo 12 giugno tedesco. Nel quale si voterà non solo per i 99 seggi che nel Parlamento europeo spettano alla Repubblica federale, ma anche per il rinnovo delle amministrazioni locali in ben 7 Länder su 16 (Baden-Württemberg, Meclemburgo-Pomerania anteriore, Renania-Palatinato, Saar, Sassonia, Sassonia-Anhalt e Turingia). E che farà da prologo alla serie di consultazioni popolari nei Länder che, a cominciare da quella nella Sassonia-Anhalt del 26 giugno, porteranno la Germania, con un profilo politico in buona parte ridesegnato, fino al Grande Scontro delle elezioni federali del 16 ottobre.

Il secondo elemento, complementare evidentemente al primo, sono le difficoltà dei socialdemocratici. Rispetto a qualche settimana fa, le prospettive della Spd si sono infatti molto appannate. Le rea-

zioni un po' scomposte alla sconfitta del candidato alla presidenza della Repubblica Johannes Rau e la sorprendente ingenuità con cui i deputati socialdemocratici hanno perso al Bundestag una battaglia sull'aborto che avrebbero potuto facilmente vincere non sono che le punte di iceberg contro i quali si rischia di andare a sbattere di brutto. La tradizionale rissosità dei vertici del partito s'è, a dire il vero, un po' placata. Ma l'impressione è che ciò sia avvenuto a scapito della serietà e della profondità del dibattito interno. Forse non è vero che i programmi dei socialdemocratici non si distinguono affatto da quelli della Cdu, come molti continuano a dire suscitando soprassalti di vivacità contestataria nel pacatissimo Scharping. È certamente vero, però, che la Spd ha fatto molto poco, finora, per far rimarcare le differenze. La troppa prudenza può diventare, si sa, controproducente e l'impressione è che lo sia già diventata se si guarda alla reticenza con cui Scharping e altri dirigenti hanno trattato finora la questione delle future alleanze. Per quanto bene le possa andare, la Spd non avrà mai, comunque, la maggioranza assoluta il 76 ottobre. Con qualcuno, ammesso che la spunta sulla Cdu e su Kohl, dovrà liberarsi se vuole formare un governo. I liberali della Fdp si sono dichiarati per il proseguimento dell'alleanza con la Cdu e in ogni caso il loro appoggio potrebbe essere insufficiente o troppo caratterizzato da destra sui temi economici e sociali anche nel caso di un improbabile rovesciamento delle alleanze. Poiché i socialdemocratici respingono esplicitamente l'ipotesi della *Grosse Koalition* con i partiti democristiani, non c'è altra ipotesi praticabile che la coalizione con i Verdi.

L'Europa sullo sfondo

Da queste banali premesse già si intuisce la sostanza del terzo dato politico di questo 12 giugno in Germania: i contenuti «europei» del voto di domenica appaiono molto sullo sfondo, quasi inesistenti al di là di qualche debole, spesso solo retorico e insincero riferimento obbligato. Si sa, è stato sempre un po' così ed è così un po' dappertutto: le elezioni per il parlamento europeo sono quasi sempre un test per qualche altra cosa, e oggi in Germania, a quattro mesi da uno scontro interno davvero decisivo, è evidente che è questa «altra cosa».

Le liste semiconoscute

Nessuno di queste formazioni ha grandi chances di sfondare, neppure la più accreditata, ovvero la «Legga dei liberi cittadini» fondata dal transfuga liberale ed ex alto funzionario bruxellesse Manfred Brunner, la cui rincorsa a destra lo ha portato in compagnia del fascisteggiante demagogico austriaco Jörg Haider. Il pericolo è un altro. È che l'agitazione continua su temi che certamente sono largamente sentiti, per esempio la paura dell'instabilità che potrebbe accompagnare la scomparsa del marco, possa condizionare, alla fine, la politica dei grandi partiti. Che l'establishment di Bonn, il quale finora, governo e opposizione, ha fornito un apprezzabile esempio di coerenza, possa essere tentato da qualche scorciovista populista, magari anche a causa delle contraddizioni e delle debolezze dei partners, compresa l'Italia. Il rischio c'è.

Il partito del cancelliere è in netta ripresa nei sondaggi
In sette Länder su sedici cambiano le amministrazioni



Il primo ministro britannico John Major

Dave Caulkin / Ap

Major verso il naufragio

L'opposizione prende 5 seggi ai Comuni

Gli inglesi hanno voltato le spalle ai conservatori. Dopo l'umiliante sconfitta di giovedì nelle suppletive ora Major teme un disastro nelle europee. Avanzano invece i laburisti che faranno man bassa di seggi a Strasburgo. Scelti i tre candidati alla leadership del Labour: sono Blair, Prescott e Beckett. Quattro milioni e mezzo di iscritti al partito e ai sindacati sceglieranno il vincitore fra un mese. Blair sempre favorito.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. L'intensità della rivolta dell'elettorato britannico contro i conservatori, al governo da quindici anni, ha prodotto una nuova clamorosa sconfitta per il premier John Major nelle cinque elezioni suppletive di giovedì. «Catastrofe», «disastro» e «umiliazione» sono i titoli scelti dai giornali per commentare il fatto che il voto ai Tories è crollato ovunque con una perdita di circa il 22% rispetto ai risultati delle elezioni generali del 1992. I leaders del partito, incluso Major che aveva preso parte attiva alla campagna elettorale, sono apparsi duramente provati dalla gravità della sconfitta, tanto più che ormai hanno motivi di attendersi risultati simili quando i voti delle europee saranno contati domenica.

Le cinque suppletive si sono svolte per rimpiazzare altrettanti seggi nel parlamento di Westminster a causa della morte dei deputati eletti nel 1992. L'umiliazione più grave i Tories l'hanno subita ad Eastleigh, la circoscrizione che essi ritenevano la più sicura e dove invece i 55.000 elettori hanno dato il 44% ai liberaldemocratici, il 27% ai laburisti ed il 24% ai conservatori che nel 1992 vinsero col 51%. Ad Eastleigh i laburisti hanno aumentato il loro voto solo del 7% rispetto al 1992, ma nelle altre quattro circoscrizioni dove hanno strappato la vittoria c'è stata una tale valanga di voti a loro favore che la media complessiva dello spostamento verso il Labour è stata del 19% rispetto al '92.

Per ottenere un'idea dell'entità del terremoto che romba nel sottosuolo politico a danno dei conservatori, basti pensare che se gli stessi risultati fossero replicati a livello nazionale in elezioni generali solo

una sessantina di seggi sarebbero andrebbero ai Tories e circa 400 ai laburisti.

L'elettorato ha mostrato di condividere le accuse al governo di laburisti e liberaldemocratici di aver provocato un disastro negli ultimi quindici anni di thatcherismo-maionismo nei riguardi dell'economia, dell'occupazione e della qualità dei servizi pubblici e sociali. Particolarmente taglienti sono state le accuse dei laburisti concernenti le «false promesse» fatte dai Tories di abbassare le tasse mentre invece le hanno aumentate. Sulla sconfitta dei Tories è pesato l'effetto della disoccupazione che continua ad avere profonde ripercussioni con una miriade di fenomeni collaterali quali l'aumento della criminalità, della povertà e dei suicidi.

La vittoria dei laburisti che verrà sicuramente confermata domenica alle europee ha coinciso con l'annuncio che saranno tre i candidati alla leadership al posto di John Smith, morto per un attacco cardiaco il mese scorso: Tony Blair, John Prescott e Margaret Beckett. Toccherà a quattro milioni e mezzo fra iscritti al partito, ai sindacati e deputati di scegliere il favorito attraverso un ballottaggio. I risultati si sapranno verso la fine del mese prossimo. I tre candidati rappresentano correnti diverse e la presenza della Beckett, che sta

svolgendo attualmente l'incarico di leader provvisorio con grande efficacia, rientra nel quadro di misure prese dal partito per assicurare una quota di donne ai posti di comando. Quanto ai personaggi ed alle correnti Blair è il darling dell'ala cosiddetta modernista, orientata a destra con una filosofia cristiano-socialista, molto simile a quella dello scomparso Smith che era profondamente influenzato dalla tradizione presbiteriana scozzese improntata alla giustizia sociale. L'enorme simpatia suscitata da Smith fa di Blair il candidato ideale nel momento in cui, dopo quattro vittorie consecutive dei Tories, l'importante per i laburisti è di tornare al governo, anche per farsi conoscere da una nuova generazione. Temi di Blair legge ed ordine, conquista della middle class.

Prescott appartiene all'ala sinistra. Insiste sulla necessità sociale del pieno impiego con aumento dei posti di lavoro, di investimenti pubblici per il rilancio dell'economia, del basic minimum wage (stipendio minimo base), del must dell'addestramento professionale per i giovani. Mentre Blair si presenta soave e un po' chiesastico, Prescott, al contrario, ha una forte componente cameratesca di tradizione working class. La Beckett è un po' più spostata al centro rispetto a Prescott, ma sempre a sinistra.

Il belga Dehaene è «troppo europeista» e rappresenta il paese più critico con Berlusconi

«Veto italiano per il presidente Ue» Ritorsione sul caso ministri fascisti?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ BERLINO. Il governo italiano starebbe meditando di «vendicarsi» per l'affronto subito a Bruxelles dai ministri di Alleanza nazionale e i loro colleghi belgi si sono rifiutati di stringere la mano. La «vendetta» consisterebbe nel veto che il presidente del Consiglio Berlusconi si preparerebbe ad opporre, nel prossimo vertice europeo di Corfù, alla nomina del belga Jean-Luc Dehaene, sostenuto insieme da François Mitterrand e Helmut Kohl, alla presidenza della Commissione. E quanto ha riferito ieri, in una corrispondenza da Bruxelles, il quotidiano tedesco *Frankfurter Rundschau*, citando i soliti ambienti bene informati. Le indiscrezioni del giornale hanno trovato qualche conferma, tra Bruxelles, Bonn e Roma, e si sono intrecciate con

quelle relative all'intenzione del governo Berlusconi di proporre, per la successione agli attuali commissari italiani (il cui mandato scade a fine anno, insieme con quello di tutti gli altri commissari) i nomi di Enrico Vinci e di Pannella. Nessun problema per Vinci, che è stato per anni segretario generale del parlamento europeo, ma la scelta di Pannella potrebbe incontrare non poche resistenze, anche da parte tedesca, nell'aula di Strasburgo, la quale dovrà ratificare la nomina dei nuovi commissari e che comunque - è dato per certo dagli osservatori - non ratificherebbe mai eventuali (e a dire il vero improbabili) candidati che Berlusconi scegliesse tra le file neofasciste. Una posizione di principio, quest'ultima, che potrebbe essere formaliz-

zata in un documento approvato dall'aula con i voti di diversi gruppi, dei quali ovviamente si tratta di vedere la consistenza dopo le elezioni di domani, e che suonerebbe come l'ennesimo, sonoro schiaffo morale dell'Europa al governo italiano e alle sue deplorevoli inclinazioni.

Ma torniamo all'ipotesi del veto italiano su Dehaene. Poiché il successore di Jacques Delors dovrà comunque essere indicato dai capi di stato e di governo all'unanimità, e all'unanimità sottoposto all'approvazione del parlamento di Strasburgo, un «no» di principio da parte di Roma potrebbe in effetti far cadere la candidatura dell'attuale presidente del consiglio belga il quale, peraltro, nonostante la fortissima sponsorizzazione franco-tedesca sta incontrando sulla sua strada anche altre difficoltà.

L'eventuale *non possumus* di Roma su Dehaene, comunque, potrebbe essere motivato, oltre che dalla voglia di vendicare le lezioni di dignità impartite agli uomini di Alleanza nazionale dai ministri del suo governo, anche da altre considerazioni. Una, innanzitutto: il candidato belga rappresenterebbe, alla testa della Commissione, la linea di quanti ritengono auspicabile e praticabile la strada dell'approfondimento della integrazione politica. Non a caso è sostenuto dai due *leaders* che in questa fase, sia pur con tutti i limiti e tutte le contraddizioni, sono più impegnati in questa direzione. Altri candidati di cui si è parlato, per esempio l'ex premier olandese, il democristiano Ruud Lubbers, simboleggiano invece un modello della Unione europea assai più simile all'idea che ne hanno i britannici: un'area di libero scam-



Jean Luc Dehaene Epa - Ansa

In Danimarca curioso esito degli exit poll

Perde il premier vince sua moglie

■ COPENAGHEN. Lei ha vinto, lui ha perso. Così sentenzia l'exit poll del voto danese per il parlamento di Strasburgo. La proiezione ha gettato nella depressione il primo ministro socialdemocratico, Poul Nyrup Rasmussen, suscitando invece la gioia della «first lady», Lone Dybkjaer, capolista radicale, che da un paio d'anni vive con lui. Una «partnership» che ora deve fare i conti anche con la realtà politica. I due sondaggi, basati su interviste telefoniche, indicano che la Dybkjaer, 54 anni, ha conquistato un mandato per i radicali, mai rappresentati a Strasburgo, mentre pronosticano anche di Lubbers si accontenterebbe e fantasmerebbe (infastidendo ancor di più Bonn) su altri nomi, come quelli degli attuali commissari Brittan, britannico, o Sutherland, irlandese. □ P.S.

davano a gonfie vele. Superata la riluttanza della regina a invitare la «convivente», che non aveva uno status ufficiale, Poul e Lone avevano trascorso questi ultimi 12 mesi in armonia nonostante le eterne battaglie con l'opposizione guidata dal gnitoso Uffe Ellemann-Jensen che il premier doveva sostenere. Ma ora lei, bionda, occhi chiari, paladina dell'ambiente pregusta la poltrona di Strasburgo e il ritorno alla vita politica. Lui, 51 anni, allampanato, preparato su tutto ma oratore saporito, si troverà alle prese con un partito nobile che toglie credibilità all'impegno europeista della Danimarca. La loro unione è dunque ad una svolta: fonti bene informate giurano che si sposeranno ad agosto. È probabile: così finalmente potranno stare ognuno per conto proprio, lei a Strasburgo, lui a Copenaghen.